D'Alema non esclude sanzioni a Pyongyang per evitare l'escalation

Il ministro: situazione diversa dall'Iran
Convocato l'ambasciatore nordcoreano

■ di Umberto De Giovannangeli

REAGIRE CON FERMEZZA per bloccare una escalation nucleare che potrebbe avere conseguenze devastanti. Reagire con rapidità, unità d'intenti e in una logica multilaterale, investendo il massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite: il Consiglio di Sicurezza. Reagire scartando l'azione militare ma non - come ultima carta - lo strumento delle sanzioni contro il regime di Pyongyang, marcando così una differenza sostanziale tra il dossier nordcoreano e quello iraniano. È la linea di condotta seguita dall'Italia nei confronti della sfida nucleare lanciata dalla Corea del Nord. «Siamo tutti molto preoccupati perché le dichiarazioni ulteriori dimostrano come a partire da un test nucleare possa esserci una escalation di minacce e di tensioni che sicuramente destano una grande preoccupazione non solo dei Paesi della regione». Così Massimo D'Alema commenta gli ultimi, inquietanti sviluppi della questione del nucleare nordcoreano. Il ministro degli Esteri è in continuo contatto con i partner europei e i capi delle diplomazie dei cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Reagire con fermezza e rapidità. È un tasto su cui il vice premier insiste con forza. «La nostra convinzione - spiega D'Alema a margine di un tavolo sulla Turchia alla Farnesina - è che di fronte a tutto questo è quanto mai urgente che sia il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ad esaminare la situazione e a reagire con fermezza, non per alimentare conflitti o tensioni ma per mostrare l'unità della comunità internazionale nel circoscrivere e respingere le minacce che vengono in queste ore». Il vero pericolo, avverte D'Alema, «è che la proliferazione nucleare finisca per far arrivare la bomba a gruppi terroristi». Reagire con fermezza, scartando però l'opzione militare. Il che significa prendere in considerazione anche una gamma di misure «incisive» che segnalino la determinazione della comunità internazionale a porre un freno alle provocazioni nordcoreane. Il titolare della Farnesina pur senza mai pronunciare la parola «sanzioni», sembra orientare la diplomazia italiana ad azioni «concrete» che vadano oltre la semplice riprovazione. Si guarda con attenzione ai segnali che giungono da Pechino e Seul: fermezza e unità d'intenti sono i cardini - sottolineano fonti diplomatiche italiane - su cui fondare una «azione incisiva su Pyongyang». Nel tardo pomeriggio, alla Farnesina viene convocato l'ambasciatore nordcoreano a Roma, al quale sono espresse la profonda preoccupazione e la viva riprovazione dell'Italia dinanzi alla gravissima iniziativa del test nucleare. Un test che rappresenta una seria minaccia alla pace nell'Asia nord orientale e nel mondo ed è incompatibile con gli sforzi diplomatici in corso per rafforzare la sicurezza nella regione. Un forte monito ed un appello sono stati rivolti all'ambasciatore nordcoreano affinchè il governo di Pyongyang, nel suo stesso interesse, rinunci al programma nucleare militare e «ritorni al tavolo negoziale per pervenire ad una effettiva denuclearizzazione della Penisola coreana, in adempimento agli obblighi previsti dal Trattato di Non Proliferazione Nucleare ed in linea con la Dichiarazione congiunta dei Sei Paesi (Cina, Russia, Usa, Giappone, Corea del Sud, oltre la Corea del Nord, ndr.) del 19 settembre 2005». In serata, interviene Romano Prodi. «Ho seguito la situazione - commenta il presidente del Consiglio - ed è una situazione, ahimè, chiarissima. Si tratta di uno strappo alle regole della convivenza internazionale». Nell'emergenza nucleare, l'Italia opera una differenziazione sostanziale tra il modus operandi nei confronti di Pyongyang e quello adottato verso Teheran. «Nel caso della Corea del Nord ci troviamo di fronte ad un "bomb test" attuato e ad una opzione sul nucleare militare praticata», spiega un alto diplomatico profondo conoscitore della realtà asiatica. A ciò si aggiunge il fatto che, a differenza di Teheran, il regime di Kim Jong-Il, ha prima negoziato e poi rinnegato un accordo per sospendere il suo programma nucleare in cambio di sostanziali aiuti economici. Questo «scambio», rilevano alla Farnesina, è ancora in campo ma «il comportamento delle autorità nordcoreane sembra indicare una scelta irreversibile».
Diverso è lo scenario iraniano. Alla base c'è la considerazione, condivisa dall'Italia, ribadita in una recente intervista a l'Unità dal Direttore generale dell'Aiea Mohammed El Baradei: «L'Iran non rappresenta una minaccia imminente, e un conto sono le conoscenze acquisite nel campo della ricerca nucleare e altra cosa è avere le capacità industriali per realizzarle». Per raggiungerle, all'Iran occorrerebbero oltre 4 anni. un tempo sufficiente, annotano alla Farnesina, per «convincere l'Iran a non forzare sul nucleare, riconoscendo a Teheran, Paese amico, un ruolo importante nella stabilizzazione del Medio Oriente».

Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema ieri alla Farnesina **Foto di Danilo Schiavella/Ansa**

TURCHIA

Condannato a 18 anni il killer di padre Santoro

ANKARA Un tribunale turco ha condannato ieri un ragazzo di 16 anni a 18 anni di carcere per l'omicidio di Padre Andrea Santoro, ucciso il 5 febbraio scorso in Turchia. A darne notizia è stato il canale televisivo Ntv, secondo cui il tribunale di Trebisonda ha dichiarato che il giovane è stato trovato colpevole di «omicidio premeditato, possesso illegale d'arma da fuoco e minaccia alla pubblica sicurezza».
Padre Santoro, romano di 61 anni, fu ucciso mentre pregava nella sua chiesa a Trebisonda, sul Mar Nero. Secondo alcuni testimoni il ragazzo, il cui nome non è stato rivelato in quanto è minorenne, avrebbe gridato «Allah Akbar» (Allah è grande) prima di sparare al sacerdote. Il governo turco ha fortemente condannato questo omicidio che coincise con l'escalation della violenza nel Paese in seguito alla pubblicazione delle caricature sul profeta Maometto.
La decisione del tribunale turco è stata accolta con scetticismo da monsignor Luigi Padovese, vicario in Anatolia: «Rimane pur sempre il problema dell'arma - scandisce il vescovo - da dove è arrivata a quel ragazzo? Questo è ancora un problema da appurare - aggiunge - ed è necessario che saltino fuori i mandanti». Monsignor Padovese, infatti, sottolinea che «l'arma con cui è stato ucciso don Andrea costa migliaia di euro e riesce difficile pensare che appartenga al ragazzo, minorenne. Qualcuno deve avergliela fornita», ammonisce ancora il vicario in Anatolia. «Rimane anche da capire chi monta e su cosa fa leva questo clima di tensione».

Mosca, nessun potente ai funerali di Politkovskaja

MOSCA Duemila persone in attesa sotto alla pioggia davanti alla camera ardente e nessun nome che conta della Russia dei potenti ai funerali di Anna Politkovskaja, la giornalista nota per il suo atteggiamento critico nei confronti del Cremlino uccisa a Mosca sabato scorso. Nel cimitero Troekurovsky, nella periferia occidentale della capitale russa, c'erano familiari, amici, intellettuali, e soprattutto giornalisti. Il palazzo si è fatto rappresentare da due figure di basso rango, un viceministro della Cultura e un vice-speaker del Senato.
Davanti alla bara aperta, i capofila della opposizione democratica anti-Putin - Grigori Yavlinski, Boris Nemtsov e Anatoli Ciubais - e l'ambasciatore americano a Mosca William Burns, che ha sollecitato le autorità a condurre un'inchiesta accurata e obiettiva sull'omicidio. Dall'Italia, arrivato appositamente per assistere ai funerali, il leader radicale Marco Pannella, che ha conosciuto personalmente la giornalista.
Da Dresda, dove era in visita ufficiale, il presidente Putin sollecitato dal cancelliere Merkel ha condannato per la prima volta l'omicidio. «Bisogna essere chiari: è stato un crimine terribile e inaccettabile che non potrà restare impunito», ha detto il presidente russo, che al suo arrivo nella città tedesca era stato accolto al grido di «assassino» da un gruppo di manifestanti che inalberava uno striscione: «Qui non sei il benvenuto».
Malgrado la promessa di punire i responsabili dell'assassinio di Politkovskaja, Putin è sembrato voler sminuire l'importanza della giornalista. «Aveva un'influenza minima sulla vita politica russa - ha dichiarato il presidente -. Il suo assassinio reca più danno alla Russia e alla Cecenia che uno qualunque dei suoi articoli».

Salman Rushdie: «Il velo islamico fa schifo»

Londra, lo scrittore si schiera con l'ex ministro Straw. Blair: «Il capo coperto è una scelta personale»

■ di Marina Mastroluca

«IL VELO ISLAMICO fa schifo, è repellente». Salman Rushdie entra senza bussare nella polemica sollevata la settimana scorsa dall'ex ministro britannico Jack Straw, a proposito di donne velate. Straw aveva parlato di un suo disagio, dicendo che avrebbe preferito «vedere il volto, capire l'espressione della gente con cui parlo», anche per essere certo che il velo non sia il confine per marcare una estraneità esibita di fronte al resto del mondo. Rushdie, autore dei «Versetti satanici» che nell'89 gli costarono la maledizione del potente ayatollah Khomeini con una fatwa che lo condannava a morte, si spinge ben oltre l'ex ministro britannico. Il velo, dichiara al britannico Evening Standard schierandosi «dalla parte di Straw», semplicemente «fa schifo».
«Parlando da uno che ha tre sorelle e numerose donne musulmane in famiglia, io non ne conosco nessuna tra loro o tra le loro amiche che avrebbe accettato di portare il velo - così lo scrittore spiega la sua categorica opinione -. La guerra contro il velo è stata una battaglia lunga e senza tregua contro la sottomissione delle donne. Penso che il velo sia un modo per sottrarre potere alle donne».
Cinquantanove anni, al suo quarto matrimonio con una attrice e modella indiana di 23 anni più giovane e di religione hindu, Salman Rushdie, ormai libero dalle restrizioni che la minaccia della fatwa gli imponeva essendo stata declassata la sua colpa, si schiera a favore di capelli al vento e volti scoperti, senza soffermarsi sull'opportunità o meno di leggi in proposito. Lo stesso Straw del resto non si era spinto a tanto, sarebbe sembrata la sua una stravaganza eccessiva in un paese che accetta che i turbanti sostituiscano senza danno il copricapo dei poliziotti, in nome del rispetto e della tolleranza tra fedi diverse. Però il sasso gettato da Straw nello stagno ha continuato a disegnare cerchi via via più larghi e ieri anche Tony Blair è intervenuto nella polemica, che ha già provocato contraccolpi nel partito laburista. Grazie a Straw il Labour si è scoperto diviso una volta di più, lungo il crinale che separa più e meno tolleranti in materia. E i Tory di David Cameron hanno colto la palla al balzo per ribadire la necessità di evitare di chiudere in un ghetto gli islamici del Regno Unito.
Senza prendere ufficialmente posizione, sotto l'incalzare delle domande dell'intervistatore della Bbc che gli chiedeva se insomma anche lui avrebbe preferito che le donne islamiche lasciassero il velo a casa, Blair se l'è cavata salomonicamente, rispolverando il libero arbitrio ma senza voltare le spalle a Jack Straw. «Io credo che alla fine spetti a loro decidere quello che vogliono fare - ha detto il primo ministro -. Ma come facciamo ad essere sicuri che la gente non stia cercando di tenersi separata dal resto della società? Credo che siano discussioni che si possono fare senza che la gente diventi isterica da una parte e dall'altra». Senza alzare barricate, senza nuove crociate. E senza usare il velo per impiccare il nemico, chiunque esso sia.

«Guardie cinesi hanno sparato su tibetani»

Il racconto di 2 alpinisti che avrebbero assistito all'episodio. «Uccisa una persona e rapiti dei bimbi»

■ / Roma

KATHMANDU Tre alpinisti impegnati in una scalata sull'Himalaya hanno raccontato ieri di essersi ritrovati ad assistere con orrore all'assassinio di almeno un tibetano ucciso da guardie cinesi. Secondo gruppi di difesa dei tibetani, la vittima potrebbe essere una giovane suora e non si esclude che anche un bambino sia morto. Inoltre almeno una decina di bambini sono stati presi in consegna dai cinesi. Fino a questo momento manca una reazione ufficiale di Pechino sull'episodio.
Gli alpinisti, due britannici e un australiano, si trovavano il 30 settembre in territorio cinese, vicino a Nangpa La, un passo di montagna nella regione dell'Everest. «Siamo rimasti sgomenti e scioccati perché noi eravamo là per fare una scalata e ci siamo trovati di fronte all'uccisione di una persona» ha detto il britannico Steve Lawes, che si trovava nel campo base avanzato sul Cho-Oyu di 8.201 metri, la sesta montagna del mondo in ordine di altezza. Lawes, tornato nel weekend a Kathmandu, ha raccontato alla Reuters che le guardie di frontiera se la sono presa con un gruppo tra le 20 e le 30 persone che si preparava a valicare il passo per entrare in Nepal. «Ho sentito due spari distinti e penso che fossero colpi di avvertimento. Poi ci sono stati altri due colpi più distanziati. Ho visto una persona cadere. Poi si è rialzata, è andata avanti ancora per altri 15 metri e forse ci sono stati un altro colpo o due. Una persona, credo fosse la stessa, è caduta di nuovo». Un altro alpinista britannico, Steve Marsh, ha detto di ritenere che la vittima fosse l'ultima persona della fila. Un australiano, che non ha voluto dire il suo nome, ha precisato di aver osservato la scena con un binocolo: «Ho visto due cose: la prima sembrava uno zaino, la seconda era certamente un corpo». Il cadavere è rimasto sul ghiacciaio per almeno 28 ore, poi le guardie cinesi lo hanno portato via, ha detto Lawes che ha aggiunto: «È stato terribile vedere il corpo abbandonato così a lungo». Lawes ha poi aggiunto che subito dopo gli spari almeno dieci bambini tibetani tra i sei e i 12 anni hanno attraversato il campo base in fila per uno. Erano scortati da tre soldati e sono stati portato nel vicino campo cinese. Centinaia di tibetani attraversano ogni anno la frontiera con il Nepal per andare in gran maggioranza a Dharmasala, una città nel nord dell'India dove, dal 1959, vive in esilio il loro leader. In quell'anno ci fu una rivolta fallita contro la dominazione della Cina che aveva invaso il paese nel 1950.

Allarme a Heathrow arrestato un uomo

LONDRA Un uomo è stato arrestato ieri all'aeroporto londinese di Heathrow, dopo un allarme che ha provocato la chiusura di uno dei due terminal dello scalo per quattro ore. La causa sarebbe stata una borsa sospetta. «Un uomo è stato arrestato in relazione all'incidente», ha detto un portavoce della polizia. Una fonte aeroportuale, ha spiegato che il test della polizia sul bagaglio ha rilevato tracce di esplosivo, anche se non si tratterebbe di una vera e propria bomba. La polizia ha rifiutato di confermare. L'uomo era stato visto entrare correndo nell'area check-in e lasciar cadere una borsa.

cambiare **la** sinistra,
cambiare **da** sinistra.

Assemblea Regionale della Sinistra DS

Sabato 14 ottobre,
ore 9,30 -14, Hotel Palatino
Via Cavour, 213

Introduce
Angelo FREDDA
Coordinatore regionale area Mussi

Conclude
On. Carlo LEONI
Vice Presidente Camera dei Deputati

DEMOCRATICI DI SINISTRA
PARTITO DEL SOCIALISMO EUROPEO